

Elena Molisani
Fame



illustrazione di Tamara Beniamini

L'ho portato a casa, non tanto per un moto di tenerezza e compassione a vederlo lì solo, piccola cosa inerme sotto la pioggia, quanto per lo sguardo che mi lanciava; come una sfida, una provocazione. Mi fissava, con aria severa, puntando gli occhi d'oro dritti verso di me. Ho iniziato allora a fargli dei complimenti: «Bel gattino! Bel gattino coraggioso! Che baffi, questo gattino!» Ha aspettato che finissi, poi ha socchiuso gli occhi tre volte e ha sbadigliato, mettendo in mostra una bocca rosa brillante e un sorriso svogliato. L'ho portato a casa e per qualche mese tutto è filato liscio, anche se un certo grado di inafferrabilità i gatti lo hanno sempre, anche quando si innamorano di te; e lui di me è innamorato, senza dubbio. Non lo dimostra troppo, ma io non ho bisogno di smancerie, di appiccicumi, di scodinzolamenti. A me piace così; ogni tanto le fusa, una testata, la coda che si avvolge al polpaccio. Raramente – a oggi sarà successo tre volte – mi porge la pancia bianca e soffice, una nuvola. Quelle sono le volte in cui le sue pretese diventano quasi violente e il miagolio un lamento insostenibile, io mi agito, corro per casa a cercare quel cibo che quella volta, per qualche ora, gli aveva placato la fame. Questo è il suo problema, il nostro problema, il cataclisma che si è abbattuto su di me e sulla casa. Una fame insaziabile.

È iniziata in sordina, non me ne sono accorta; talvolta penso di essere stata io ad aprirla, questa voragine senza fondo, offrendogli la possibilità di scegliere tra tonno e alicette, salmone con zucca, pollo e formaggio, tonno e capasanta; tutti bio, tutti solo tonno e acqua di cottura, da combinare coi croccantini, che sono un mangime completo – con la taurina, lo

zinco eccetera eccetera – e che ricordano lo scrocchiare delle ossa di uccelli e di topi tremanti.

Ho iniziato io con queste mille variazioni, per cui mi pareva di far le cose per bene, mica come quelli che se la cavano con le scatolette prese distrattamente al supermercato. Io no. Io scelgo il negozio con la commessa gattara che accoglie con gioia la sua pena; ne ha tre: uno ha l'asma, l'altro la cistite da stress, la terza sta bene.

La nostra routine – croccantini al mattino, scatoletta alla sera e poi croccantini prima di andare a dormire (una manifestazione di tenerezza per augurargli la buona notte) – si è interrotta non d'improvviso, ma sfilacciandosi pian piano, con miagolii sempre più intensi e prolungati che stentavo a capire. Ho iniziato ad aumentare le dosi, un poco alla volta: quaranta grammi, sessanta, ottanta, poi due scatolette, tre e quattro. Però i suoi lamenti si interrompono per poco, subito dopo mangiato, e poi riprendono con violenza fino a che le ciotole – sì, le ciotole in questi mesi sono diventate molte, distribuite in ogni angolo di casa – non sono nuovamente piene.

Ora mi fissa, seduto sulle zampe posteriori con la coda educatamente avvolta attorno al corpo e uno sfavillio negli occhi color oro, che socchiude a intervalli regolari. Non miagola da qualche ora, mi fissa. Quando, con tono lamentoso, gli chiedo: «Perché?» si distrae, guarda in alto seguendo il pulviscolo, come fosse l'unica ragione del suo vivere. A me rimane una sedia zoppa con un piede completamente rosicchiato; i segni inconfondibili dei suoi canini meravigliosi hanno intaccato anche le gambe del tavolo formando geometrie suggestive. Il divano è squarciato e dell'imbottitura rimane poco. Mi segue mentre passo in rassegna il disastro, si struscia sulle mie gambe e mi lecca dietro al ginocchio; e io ho un brivido. Mi ricordo di aver letto da qualche parte che “in fin dei conti, per il benessere del vostro amico felino, a qualche oggetto potete rinunciare”. Si parlava di “minzione inappropriata”, fuori dalla lettiera. Manifestazione di un disagio. Non pensate che si tratti di dispetti. Non sgridateli. Mail!

Poteva quindi andarmi peggio. Dopotutto la sua è solo fame, voracità, ingordigia; una brama irrefrenabile che per qualche ora freno, e pazienza se dovrò sacrificare qualche mobile. Evidentemente non è esclusivamente carnivoro.

Gli ho preparato un altare di cuscini, in mezzo al salotto. Il cotone gli piace; apprezza soprattutto i motivi geometrici e i colori pastello: ha masticato a lungo la federa color menta a triangoli rosa; strizzava gli occhi e triturava lentamente spostando la testa di lato perché la fibra raggiungesse i molari, inesorabili. L'ho sentito fare le fusa e una lacrima solitaria mi ha rigato la guancia. Amavo quel cuscino. “Per il benessere del vostro amico felino...”

Guardo l'orologio del cellulare e mi dico che se la somma totale delle singole cifre sarà pari, il gatto sarà finalmente sazio. Sono le diciotto e venti. Otto più uno nove; nove più due undici; uno più uno due. Pari. Sazio.

In effetti si sdraia sul tappeto, stiracchiandosi. Si rigira sulla schiena un paio di volte per mostrarmi la pancia in segno di riconoscenza, e poi si adagia su un fianco, rilassato, sognante, appagato.

Da qui, da quel che rimane del mio divano bianco sporco, intravedo solo un occhio, aperto e fisso sull'infinito; è lontano mille milioni di chilometri, mi ha abbandonato su questo relitto sbrindellato e vaga nell'immensità di mondi sconosciuti.

Io mi cullo in questa solitudine con un po' di rammarico, pensando che non voglio restarmene sola tra le rovine di sedie azzoppate e cuscini sventrati. Mi aggrappo alla sua coda lunga un chilometro; le sue spire rosse e bianche avvolgono il mio braccio e mi ritrovo a fluttuare nel nero della notte, diretta verso la luna. La vedo avvicinarsi, tonda e lattiginosa, e sento in lontananza un borbottio indistinto. Sulla faccia della luna appare un piccolo squar-

cio e il borbottio si trasforma in lamento sommesso, poi in pianto, poi in ininterrotto e prepotente miagolio.

Il gatto ha infilato la zampa in una ciotola vuota e mentre frigna con rabbia la trascina in giro per il salotto, guardandomi con riprovazione.

Scatoletta. Croccantini. Cuscino azzurro pallido, con rombi bianchi. *Tanto amore per Glenda e Bestiario*: ha una predilezione per Cortázar, soprattutto a colazione. Croccantini. Battiscopa. Testiera del letto. Scatoletta; anta sinistra dell'armadio di mamma – solo un accenno di morso, sull'angolo in basso – e la mensola interna, divorata per metà. Tonno e gamberetti; croccantini anatra e coniglio; un angolino di muro; sgranocchiare aiuta a rimuovere il tartaro, per questo è bene alternare al cibo umido del cibo secco. Con il muso nella ciotola commenta qualità e abbondanza del cibo. Osservo con ammirazione e orgoglio i canini affilati; i molari che trituran con cadenza regolare il filetto di tonno. Se mi metto di lato a osservarlo, vedo chiaramente che la sua bocca si incurva verso l'alto, in un sorriso di soddisfazione. Non so quanto durerà.

Acciambellati sul letto rosicchiato rimaniamo a poltrire inseguendo i nostri pensieri. I miei somigliano a una spirale infinita che si avvita su sé stessa alla ricerca del cibo perfetto per lui. I suoi credo siano sogni ad occhi aperti di cacce e agguati, di pettirossi acchiappati con un balzo solo – perfetto, elegante, mortale – e di cortili assolati sui quali sdraiarsi a riscaldare le ossa. Cerco di godermi il tepore del suo corpo raggomitato nell'incavo del mio braccio, di assaporare la tregua; le fusa, le zampe morbide che mi impastano il fianco. Mi godo il solletico della lingua ruvida che ha iniziato a leccarmi poco sopra l'interno del gomito, fino a che il solletico si trasforma in bruciore, perché il gatto lecca con sempre maggiore intensità, bloccandomi il braccio con le zampe poderose, improvvisamente piene di artigli.

Mi guarda con stupore, interrompendo per un attimo i suoi leccamenti profondi e certosini. Credo che uno strato di pelle – piccolo, per carità – se ne sia andato. È un grazioso rettangolo rosso fragola, poco più di un'escoriazione; discreta, regolare, con una certa raffinata geometria. Gli occhi ambrati sono quasi tutta pupilla e mi fissano con curiosità; ci intravedo un amore rinnovato e più intenso, di cui lui stesso si stupisce e a cui non si abbandona completamente.

Avanza titubante, spingendo il muso verso il mio collo e poi più su, fino al lobo sinistro. Morde, dapprima con delicatezza, poi con più decisione. Mi sottraggo per osservarlo, e vedere se ancora c'è in lui quell'espressione curiosa e innamorata. Il gatto spalanca la bocca e mi mostra, felice, tutti i suoi denti. Sfilo l'orecchino dal lobo e gli porgo l'orecchio. "Per il benessere del vostro amico felino..."